

PER CONOSCERE UN ARCHIVIO

di Marco Bologna

Il modo migliore per far conoscere la storia di un soggetto operante nel passato consiste nel promuovere la conoscenza del suo archivio. L'inventario di un archivio rivela i tratti caratteristici ed esistenziali dell'identità di chi ha prodotto e conservato quelle scritture. Nell'inventario si presentano dati, si offrono informazioni, si raccontano le vicende del suo autore, tanto le pubbliche, quanto le private, quelle che avrebbe voluto fossero diffuse e quelle che, forse, avrebbe voluto tenere nascoste. Non si deve mai raccontare nulla se si vuole mantenere il segreto e soprattutto non si deve far conoscere l'archivio. Nell'archivio ci sono le sole testimonianze che ogni persona, istituzione o 'realtà attiva' presente in un ambito sociale possa lasciare e conservare per proprio ed altrui uso e solo attraverso la conoscenza di esse è possibile giungere, almeno parzialmente, all'identità di quelle 'realtà'.

Il passato non ci viene affidato di per sé, automaticamente conoscibile e tanto meno conosciuto: tocca a noi, purché lo si voglia, trovare o inventare strumenti idonei alla cognizione del passato che intendiamo studiare; strumenti che, se esistono, solo in linea teorica sono costanti ed uguali per tutte le occasioni e che nella grande varietà della realtà fenomenica delle testimonianze, devono modellarsi sullo specifico tipo di traccia del passato oggetto della ricerca. Pretium operis è riuscire ad evocare l'identità rimasta all'interno di quei documenti.

Evocare per conoscere, far rivivere per ripensare e riuscire a sviluppare capacità cognitive che cerchino di andar oltre l'aspetto empirico del documento perché, comunque, le testimonianze ci trasmettono unicamente dei dati e delle informazioni in merito all'azione compiuta e testimoniata, e non l'azione stessa e, tanto meno, lo stato d'animo dei protagonisti di

quell'attività. Pensiamo, ad esempio, agli atti giudiziari (deposizioni, verbali, interrogatori, ecc.) e proviamo ad immaginare lo stato d'animo dei diversi attori dell'azione, pensiamo ad uno dei documenti più diffusi nei nostri archivi, il testamento, e proviamo a immaginare il pathos del suo autore. Dobbiamo provarci per non perdere l'umanità sepolta assieme alle sue carte. Il documento non mantiene alcuna traccia di questi aspetti della realtà in cui è stato compilato e la sua conservazione non ha mai ipotizzato di dover tutelare altri aspetti che non riguardassero, nel migliore dei casi, la salvaguardia fisica del supporto.

Allora le nostre capacità e possibilità di cognizione sono limitatissime se rivolte al passato. Sembra lapalissiano, perché è insulso pensare di avere quanto non è mai esistito, avere dal passato quanto il passato non ha sicuramente lasciato. È necessario adeguarsi al fatto che conosceremo sempre e solo alcuni aspetti delle 'realtà attive' nel tempo precedente al nostro e che sugli altri aspetti possiamo solo congetturare o indurre ipotesi possibilmente sempre fondate sulle testimonianze disponibili.

La quantità e la qualità della conoscenza del passato trae allora origine dagli strumenti cognitivi che si utilizzano. Questi strumenti devono mirare a svelare dati e informazioni sull'oggetto della ricerca ed a mostrare i tratti essenziali e caratteristici dell'identità di quell'oggetto; è ovvio che più riusciranno nell'intento e migliori saranno come strumenti cognitivi. Alla fin fine si arriva alla conclusione che le possibilità di conoscenza del passato risiedono essenzialmente nella validità degli strumenti cognitivi che utilizziamo: che si tratti di un problema di know how e non di sostanza. E qui sta la trappola, l'equivoco, lo specchietto per le allodole. Se è ovvio che qualsiasi strumento cognitivo concreto può esistere solo se esistono i documenti da far conoscere, si assiste tuttavia ad una sempre più pedante produzione di studi sui problemi della descrizione, sull'uniformità terminologica, sul 'come fare' i vari strumenti per la ricerca archivistica e sempre meno si trova chi abbia capito e realmente attuato il fondamentale ('scontato' si dovrebbe poter dire) concetto che prima di descrivere si deve ordinare. La descrizione discende dall'ordinamento e non l'ordinamento dalla descrizione. L'ordinamento condiziona a priori sia il livello descrittivo, sia la terminologia da adottare.

Se osserviamo ora l'inventario dell'Archivio storico dell'Università degli Studi di Milano troviamo, a mio avviso, pienamente realizzato quel principio: l'ordinamento dell'archivio è sempre stato al centro del lungo lavoro sulle carte ed è restato come perno essenziale della descrizione inventariale. Questa è stata configurata da quella e ne reca le tracce sia nella

scansione seriale, sia in quella più analitica delle sottoserie e dei fascicoli. Se vi è stato un ordinamento analitico, diciamo per fascicolo, si ritrova una descrizione altrettanto analitica; se era sufficiente un ordinamento per sottoserie (ad esempio nelle pratiche degli studenti), si ritrova una descrizione di pari livello, meno analitica della precedente, ma idonea a fornire tutte le informazioni necessarie a svelare l'identità di quello specifico insieme documentario.

Non vi è luogo per diatribe tra metodo più 'archivistico' e metodo più 'storico istituzionale'. Si tratta di differenziazioni generiche che non valgono se non applicate ad insiemi documentari ben definiti: in astratto i due metodi sono tutt'uno e, come ben si sa, l'unico criterio da seguire nel riordinare un archivio sta nel seguire la storia interna ed esterna della documentazione che lo costituisce. Il modo in cui la documentazione restata dell'Università di Milano è stata presentata in quest'inventario risponde pienamente a quell'esigenza ed, anzi, contribuisce a chiarire le vicende complessive e le ragioni delle perdite e degli smembramenti subiti dal materiale.

Alla base di tutto, nei lavori archivistici, vi deve essere l'estrema chiarezza dell'impianto di ordinamento dell'archivio e tutti gli elementi del complesso devono risultare sistemati al loro posto con la più assoluta naturalezza e semplicità. L'autore di un inventario inizia a dar conto di questo impianto d'ordinamento dal sommario e dalla mappa dell'archivio e l'armonia connaturata all'ordine complessivo dell'archivio deve essere evidente anche nelle schematizzazioni presentate nel sommario e nella mappa, primi segni del livello dell'analisi teorica effettuata e della valutazione critica compiuta sul materiale documentario.

Alcune delle riflessioni sopra accennate possono essere sembrate eccessive e magari superflue nella presente occasione, in realtà la lunga strada percorsa da Stefano Twardzik per giungere a questo approdo le giustifica pienamente. La situazione di partenza era disarmante, come in parecchi altri casi analoghi: a parte alcune serie, delle altre – la maggioranza – non si sapeva né quanto si conservava, né dove si conservava. La gestione dell'archivio era frammentata tra le diverse sedi e le diverse competenze, i criteri di conservazione sia per la durata, sia per le modalità fisiche erano disomogenei e privi di controllo.

Prima di tutto, grazie alla collaborazione ed al contributo essenziale della Soprintendenza archivistica per la Lombardia e del superiore Ministero per i Beni e le Attività culturali, è stato compiuto il censimento

di tutte le entità archivistiche dell'Università, ovunque e comunque si trovassero. Poi, quasi due anni dopo, ha potuto iniziare l'ordinamento. Le varie fasi del lavoro sono illustrate nell'introduzione scritta dall'autore dell'inventario e non devo anticipare o ripetere quanto egli egregiamente spiega, ma in quelle pagine non si parla – com'è giusto – della fatica, della stanchezza, delle difficoltà, del freddo e del caldo, dello sporco, dell'odore, dei piccoli sabotaggi e degli aiuti, delle soddisfazioni e della felicità di aver concluso una fase detestabile del lavoro, dello scoramento di scoprire che ci sono ancora decine di metri di scaffalatura quando si credeva di essere prossimi al termine. Delle difficoltà non parla l'autore, ma è doveroso per chi ha seguito da una posizione privilegiata l'intera vicenda dall'inizio fino ad ora, ricordare a chi legge e soprattutto a chi consulta l'archivio che per compilare quest'inventario – come per tantissimi altri casi, sia ben chiaro – sono occorsi anni di impegno intellettuale e fisico, una buona dose di coraggio, riflessione, convinzione, discussione ed autocritica. Le lunghe, defatiganti revisioni dell'ordinamento, la minuziosa ricerca dei termini e delle formule idonee ad evidenziare ed a descrivere compiutamente e con chiarezza le singole parti costitutive del grande archivio. In realtà, anche questo grande archivio – come tutti gli altri simili – è un insieme organico di tante minute parti che hanno ragion d'essere solo se considerate nel rispettivo, logico e storico complesso originario. La difficoltà del lavoro dell'archivista è frutto in buona misura dell'estrema frammentarietà del materiale documentario, a fronte della dimensione gigantesca dell'insieme in cui è inserito ogni singolo frammento.

Se, tuttavia, nel lavoro d'archivio è prioritario lo studio dei documenti, la loro valutazione critica, l'analisi dei processi di origine e di formazione delle serie, bisogna anche tener presente che quanto appare di quello studio e quanto costituisce l'elemento valutabile del lavoro che per anni abbiamo pervicacemente svolto, è proprio lo strumento per la ricerca che, infine, si è compilato. È opportuno qualificare i modelli di redazione di questi lavori, attraverso il confronto dei vari contributi che nascono dalle esperienze degli archivisti e si deve parimenti effettuare una distinzione chiara tra chi segue quei criteri e produce testi di archivistica e chi, da dilettante, produce testi per occasionale interesse. Questo modo di procedere non sarebbe in nulla dissimile da quanto compiono da anni i paleografi, i filologi, i giuristi e così via, per non parlare degli studiosi di materie 'scientifiche' per i quali le regole da seguire nella redazione dei lavori di presentazione delle ricerche sono assolutamente rigorose. Le indicazioni relative all'aspetto formale degli strumenti per la ricerca

non sono, allora, mere pedanterie o superflui modelli, ma concreti passi verso un'auspicata uniformità di redazione e di comunicazione di quel genere di lavori.

Anche in tal senso questo inventario è stato compilato con cura scientifica e con la massima attenzione sia verso la pretesa di rappresentare esplicitamente la struttura dell'archivio, sia verso le esigenze di comunicare il proprio contenuto in modo piano e certo. La complessità di compenetrare queste due necessità spesso discordanti è stata affrontata dall'autore con solido rigore dottrinario ed indefesso impegno e va inoltre ricordato che, se durante il censimento, aveva potuto godere di alcune collaborazioni, ha svolto l'intero lavoro di ordinamento e inventariazione da solo con l'unica possibile sponda offerta, nei limiti delle rispettive conoscenze, da chi scrive e da pochi altri che – come Enrico Decleva, ora Magnifico Rettore dell'Ateneo milanese – avevano già studiato l'attività dell'Università milanese.

L'Università degli Studi di Milano ha appena compiuto ottant'anni e per l'occasione è stata allestita la mostra su 'Il Tesoro della Statale' ove tutte le varie componenti scientifiche dell'Ateneo hanno trovato modo di rappresentarsi con oggetti, testi e testimonianze della loro operosità e vitalità. Questo inventario le collega tutte nella descrizione, ad un tempo diacronica e sincronica, delle attività che le hanno originate e aggregate, e nella testimonianza unitaria della loro conservazione pluridecennale.

Devo da ultimo ricordare che anche questo, come tutti i lavori svolti su archivi vivi, è certamente un punto d'arrivo, ma nel contempo è anche il punto di partenza per proseguire la medesima attività sul materiale successivo e, soprattutto, è la base per un nuovo modo di gestire l'archivio: un modo che consideri prioritarie le prospettive di tutela dei documenti e che sia collegato alle molteplici attività di ricerca svolte dallo studio universitario sulle testimonianze del proprio passato.

Infine, oltre a esser grato ed a compiacermi con Stefano Twardzik per il vasto e gravoso lavoro svolto con professionalità, intelligenza e attento studio, desidero esprimere la mia profonda riconoscenza alle altre due persone essenziali per la realizzazione dell'impresa: Enrico Decleva e Marina Messina. Senza il consenso e l'accordo tra il Rettore ed il Soprintendente archivistico e senza il loro prezioso e costruttivo sostegno, ogni buona intenzione sarebbe stata vana ed effimeri tutti i tentativi. Mi auguro che entrambi apprezzino questo lavoro e lo vogliano comprendere tra i meriti anche a loro ascrivibili.